

Francesca De Maria, Giuliano Floris e Maria Cristina Polzonetti
«Contro la vivisezione. Abbattiamo il muro di silenzio»

Questa scritta, apparsa all'improvviso, nel pomeriggio del 20 aprile 2013, alla finestra dello stabulario della Facoltà milanese di Farmacologia, rimarrà impressa nella memoria di tutt* e non solo negli occhi de* manifestanti che scrutavano ansios* verso i piani alti dell'edificio, nella consapevolezza che qualcosa di speciale stava davvero accadendo.

Cinque activist* del *Coordinamento Fermare Green Hill* erano riuscit* a superare la cortina di nebbia densissima che circonda e protegge la sperimentazione sugli animali. Per alcune ore si sono 'appropriat*' di uno spazio solitamente invisibile e inaccessibile, hanno "profanato" il tempio del "sacrificio" animale e aperto una breccia di liberazione per molti de* prigionier* (400 topi e un coniglio).

Il 28 aprile 2017 è iniziato il processo a loro carico che li ha visti costrett* a rispondere dei reati di invasione di edificio pubblico, violenza privata (allucchettati per il collo alla porta impedivano l'accesso allo stabulario), danneggiamento. Dopo cinque udienze, l'iter processuale si è concluso il 25 giugno 2018. La sentenza: un anno e sei mesi di detenzione per ciascun imputat*, mentre è decaduta la richiesta di 500 mila euro di risarcimento da parte dell'Università degli Studi di Milano e del Consiglio Nazionale delle Ricerche.

Quali le conseguenze di questo atto di disubbidienza civile e di solidarietà nei confronti di singoli corpi violati? Che effetto ha prodotto, nel tempo, la reazione forte e immediata dell'ambiente della vivisezione? È stato dato adeguato risalto a questa azione diretta? La si è supportata e amplificata come occasione preziosa per la lotta contro la sperimentazione sugli animali?

Per riprendere e mantenere vive queste domande, riportiamo di seguito le dichiarazioni spontanee de* imputat*, da loro depositate e lette in aula. Dichiarazioni riassumibili in poche righe con le loro stesse parole:

Abbiamo raccontato e immaginato davanti a un giudice e a un pubblico ministero il mondo che vorremmo. Condiviso i nostri contenuti libertari. Non

sappiamo a cosa servirà tutto questo ma non potevamo non farlo¹.

Francesca De Maria

Quando, 21 anni fa, mi iscrissi all'Università degli Studi di Milano la realtà della sperimentazione animale, dell'industria farmaceutica, delle frodi medico-scientifiche fu una scoperta sconvolgente. Iniziai subito a leggere e a documentarmi. Insieme ad altre persone facevo banchetti informativi davanti alle sedi delle facoltà scientifiche dove cercavamo di informare gli studenti circa il loro diritto a non partecipare a laboratori di dissezione e di sperimentazione in vivo sugli animali. Infatti, in Italia dal 1992 esiste una legge relativa alle «Norme sull'obiezione di coscienza alla sperimentazione animale». In sede universitaria nessuno veniva informato di questa possibilità.

Studiando Scienze Naturali ero immersa in materie scientifiche che mi affascinarono in quanto vi vedevo un tentativo di leggere l'ordine naturale delle cose. Pensavo che la ricerca del senso della vita, che in fondo sta alla base della filosofia della scienza, non potesse che portare al rispetto profondo per tutto quel che con noi è presente su questo pianeta. Sentivo che noi condividiamo un grande viaggio con gli altri esseri viventi e in loro mi sentivo vivere. Pensavo che così si sentissero anche docenti e compagni universitari. Dopotutto avevo delle *auctoritates* a mio sostegno: Leonardo da Vinci, Nietzsche, Einstein ebbero parole di grande empatia verso gli altri animali. Ma le cose non stavano per nulla così. La realtà era che, mentre nelle sere di maggio ascoltavo i canti di rane e grilli, sapevo che c'erano miei coetanei capaci di prendere un bisturi e sezionarli, senza nemmeno chiedersi il perché o senza pensare di rifiutarsi. La dissezione di animali, uccisi apposta per quell'intento, e la sperimentazione su tante altre specie, anche mammiferi, era una chiara prova di come l'università, il tempio del sapere, considerasse gli animali: materiale didattico da usare e gettare.

Mi faceva impressione vedere come molti, troppi studenti fossero appiattiti su quello che sentivano dire dai loro professori e come fossero ostili verso chiunque osasse contestare i dogmi da loro appresi. Nel 2013, dopo il nostro ingresso nello stabulario del Dipartimento di farmacologia, ritrovai lo stesso atteggiamento in studenti e dottorandi che su internet si scatenarono contro di noi. Molti altri si sparsero dalle pagine dei giornali

e sui siti internet con frasi di questo tenore: «Allora se non volete che si sperimenti sugli animali, fatevi avanti, offritevi come cavie!».

Trovo molto scoraggiante che nel pensiero di molti ci sia l'esigenza di vedere soccombere e di vedere sacrificato qualcuno per salvare qualcun altro. Secondo questa logica i deboli o gli esclusi di turno vanno messi a disposizione di qualcosa di superiore che dovrebbe far prosperare quegli umani che hanno avuto la fortuna di essere inclusi nella cerchia dei degni di considerazione, libertà, vita. Ma la realtà è che per ogni essere vivente l'integrità del proprio corpo è un interesse primario e per questo un'azione che non vada a beneficio dell'individuo su cui viene praticata è inaccettabile.

All'epoca del nostro atto di disobbedienza civile nell'Istituto di farmacologia si svolgevano ricerche in gran parte riguardanti le malattie del sistema nervoso: autismo, schizofrenia, malattia di Parkinson, malattia di Alzheimer. Non ho le competenze per argomentare in modo scientifico l'inutilità del modello animale, ma ho una coscienza e in base a questa dico che ci sono già abbastanza esseri viventi affetti da questi tormenti e che, invece di diminuire la quantità di sofferenza presente nel mondo, la sperimentazione animale crea solo altra sofferenza, altro male, altro disagio. E lo fa avvalendosi di una delle più grandi anomalie mai viste: gli animali sarebbero dei perfetti modelli sperimentali perché fisiologicamente, biologicamente, anatomicamente simili all'uomo. Polmoni, cuore, apparato riproduttivo, occhi, ossa, epidermide, tutto in loro sarebbe assimilabile al componente corrispondente nel corpo umano. Tutto tranne la mente e la capacità di provare sentimenti, emozioni, dolore o piacere fisico. Tutto tra uomini e altri animali sarebbe simile tranne l'intrinseca volontà di vivere. I ricercatori non vedono gli occhi, le dita, le code, non sentono il cuore che batte: gli animali sono solo materiale da esperimento.

La ricerca sugli animali è assimilabile a pratiche che l'umanità ha da tempo condannato come per esempio la tortura di eretici e donne durante la Santa Inquisizione o come la schiavitù, pratiche in cui le vittime avevano corpi dei quali disporre senza alcun limite. A questi corpi non veniva data alcuna scelta, per i loro torturatori l'unico esito possibile era morte atroce o schiavitù perenne. Similmente, per gli animali nei laboratori non ci sono scelte: possono morire durante gli esperimenti o per le conseguenze degli esperimenti oppure, se sopravvivono, vengono sottoposti ad altri esperimenti. Quando sono fortunati vengono sacrificati, cioè uccisi.

Dopo la nostra azione trovai in internet alcuni materiali universitari condivisi dagli studenti. C'era anche un elenco dei metodi con cui viene indotta la morte in animali piccoli e molto usati, come i topi. Oltre all'eutanasia,

¹ <http://dentrofarmacologia.org/2018/04/27/quinta-udienza-processo-farmacologia/>

metodo ritenuto più umanitario, vi sono: ipossia, cioè mancanza di ossigeno; compromissione dell'attività neuronale mediante metodi fisici; concussione, ossia scuotendo violentemente l'animale; dislocazione cervicale; decapitazione; shock elettrico; microonde; dissanguamento.

Noi, il 20 aprile del 2013, abbiamo voluto scrivere una fine diversa per gli animali che siamo riusciti a portare in salvo. A quelli che abbiamo dovuto lasciare indietro e che giacciono nelle gabbie dei laboratori vanno sempre i miei pensieri.

I più grandi pensatori e i veri scienziati avevano un sapere enciclopedico ed una grande coscienza che abbracciava non solo l'afflato verso i misteri dell'universo, ma anche verso tutti gli esseri viventi della terra, come parte di un tutto da rispettare e non da sfruttare e svilire. Spero che in un futuro non troppo fantascientifico la maggior parte dei ricercatori sarà animata da questo stesso spirito e dalla volontà di cercare delle soluzioni per il bene comune.

Forse le ragioni dell'esistenza di una pratica retrograda come la sperimentazione animale sono racchiuse in questo aforisma di Nietzsche:

L'uomo [...] sia che operi bene o male, la prodigiosa eccezione, il superanimale, il quasi-dio, il senso della creazione, l'indispensabile, la parola risolutiva dell'enigma cosmico, il grande dominatore della natura e dispregiatore della stessa, l'essere che chiama sua la storia: *storia del mondo!*².

Giuliano Floris

Il 20 Aprile 2013 siamo entrat* nello stabulario dell'Università Statale di Milano e lo abbiamo occupato per vari motivi:

1. Liberare gli individui prigionieri;
2. Mostrare l'ordinaria normalità della vita di uno stabulario;
3. Creare dibattito, in particolare in ambito universitario e nel mondo della ricerca;
4. Rilanciare la lotta alla vivisezione all'interno del cosiddetto movimento animalista.

Tutto questo per opporci a un sistema sociale e culturale che imprigiona, sfrutta e uccide chi viene considerato inferiore e che, proprio su queste tre cose, poggia le sue fondamenta e reprime ogni tentativo di ostacolarlo.

Quel giorno abbiamo fatto una sola richiesta all'Università. Uscire con tutti gli animali. Purtroppo riuscimmo a portarne via solo una parte perché, ingenuamente, ci fidammo dell'accordo, della trattativa e degli impegni presi da noi e da loro. Noi saremmo usciti e loro avrebbero liberato tutti. Ciò, come ben sappiamo, non è accaduto. L'Università e il Rettore Vago non rispettarono l'accordo, si rimangiarono la parola data e non mantennero la promessa. Noi, purtroppo, uscimmo con solo una parte degli animali, certi che nei giorni seguenti tutt* avrebbero visto la libertà. Ci siamo fidati di chi ha sempre mentito: la professoressa Viani, la quale disse che, per il semplice fatto che noi fossimo entrati là dentro, gli animali non erano più utilizzabili; il Rettore Vago, che accettò l'accordo, rimangiandoselo un istante dopo e che in questo stesso Tribunale ha dichiarato il falso, affermando che non c'era stato alcun accordo; il Professor Zoratti, Direttore del CNR, anche lui firmatario della denuncia a nostro carico che non aveva, come tutti i suoi colleghi, la minima idea di quanti animali vi fossero all'interno e di quanti ne avessimo portati via. Ma, guarda caso, sono stati solerti nel formulare una richiesta di risarcimento danni che loro stessi non hanno saputo motivare, sostenere e giustificare. Quel giorno non abbiamo distrutto quelle gabbie. Gli animali ci furono affidati quando l'Università si rese conto che non eravamo cinque scalmanat* improvvisat*, ma che stavamo documentando e, soprattutto, portando all'esterno le immagini di quella brutale e ordinaria normalità, lo squallore delle gabbie, la disperazione dei prigionieri, i dati sconvolgenti riportati sul registro di carico-scarico (ricordo con orrore quelli che indicavano come venissero buttati, ogni pochi giorni, circa 34kg/37kg di topi morti alla volta) ed i commenti sui libri consegna (in particolare il fascicolo "Destinazione Heaven"), in cui si chiedevano che fine avessero fatto gli animali spariti dallo stabulario e non trovati più nelle loro gabbie.

Abbiamo scelto quello stabulario non per fare un torto a chi ci lavora dentro, ma come simbolo di tutti gli stabulari e i luoghi di sfruttamento – e non solo quelli per la ricerca. Non stavamo cercando situazioni eclatanti di maltrattamento o eccezioni. Non ce n'era bisogno. Personalmente, mi bastava mostrare la normale, crudele quotidianità di uno stabulario e vedere ciò che subiscono ogni istante gli animali imprigionati. La vita in quelle gabbie. L'essere sempre esposti senza alcuna possibilità di nascondersi o di sottrarsi. Giorno dopo giorno. Ora dopo ora. In un luogo dove anche solo un minuto può essere lungo come una vita intera, in un luogo che, a sua

² Friedrich Nietzsche, *Umano, troppo umano*, II, trad. it. di M. Ulivieri, Newton Compton, Roma 1979, *Il viandante e la sua ombra*, § 12, p. 145.

volta, racconta la vita di migliaia, migliaia e migliaia di altr* prigionier* in altre gabbie, concrete ma anche culturali. Gabbie costruite in modo da sembrare necessarie, che a volte possono persino sembrare belle e che proprio per questo svolgono egregiamente la loro funzione. Gabbie che possono essere minuscole, come quelle dei topi che abbiamo liberato, ma anche gigantesche, come le frontiere che respingono chi invece dovrebbe essere accolto, ascoltato ed aiutato.

Da quel momento la lotta alla vivisezione è cambiata, quasi sparita. Perché gli *unic* che hanno capito la vera importanza e la portata di quel gesto furono proprio, per ironia della sorte, quelli che difendono lo status quo e vivono del mondo della ricerca, difendendo la sperimentazione animale. Che la praticano. Piuttosto che dai nostri compagni di lotta. Prima eravamo noi che urlavamo davanti ad un palazzo, inascoltati da tutti. L'azione di farmacologia è servita appunto ad abbattere quel muro di silenzio che ha sempre avvolto il mondo della ricerca che utilizza gli animali. Dopo l'occupazione, la controparte è stata costretta, si è sentita in dovere ed ha avvertito una necessità e un'urgenza prima mai sperimentate, di difendere, giustificare e spiegare il proprio operato. Sono scesi in piazza, hanno scritto, partecipato a dibattiti e confronti, hanno dato vita ad una forte opposizione per rivendicare il primato della scienza, sempre e comunque, al di là di ogni etica. Noi, invece, abbiamo voluto rivendicare l'etica nella scienza e la necessità della partecipazione della società civile nelle questioni della scienza e della ricerca. Che devono rendere conto della giustizia di quello che fanno. Non dell'utilità. Non importa se una cosa è utile se sfrutta un altro essere vivente. Un altro essere vivente che normalmente, senza l'intervento umano, sarebbe in grado di creare relazioni con i suoi simili e anche con altre specie. Che ha voglia di giocare, di essere riconosciuto* come individuo. E questo nel mondo della ricerca e dello sfruttamento animale in generale manca assolutamente.

I nostri compagni e compagne non hanno saputo comprendere la profondità del nostro gesto. Il movimento, che non è altro ormai che un grande vortice che risucchia e risputa fuori solo rottami e resti di quella che invece potrebbe essere una grande forza rivoluzionaria, non ha saputo, o voluto, cavalcare, condividere e sostenere le nostre istanze. Non solo. Siamo stati lasciati soli dai nostri stessi compagni, incompresi da chi avrebbe dovuto sostenerci, attaccati e processati con pregiudizi, prima ancora che da questo Tribunale, da chi avrebbe dovuto fare parte della medesima lotta e cogliere la scintilla con cui ricostruire un'autentica azione dal basso, senza deleghe a partiti e associazioni e con l'azione diretta.

Quel giorno volevamo usare i nostri corpi sia come scudo per difendere

quei prigionieri dai loro sfruttatori sia come strumento di lotta e liberazione per scardinare quelle gabbie fisiche e mentali che fanno pensare che tutto sia lecito. Un pensiero specista, così profondamente radicato in questa società, da far sembrare normale vedere ogni giorno camion pieni di esseri viventi condotti a morte, appesi nelle macellerie, confezionati e messi in bella mostra negli scaffali dei supermercati, pescati e lasciati morire lentamente, chiusi negli zoo e nei circhi, ammassati nei centri di identificazione ed espulsione o bloccati alle frontiere. Un sistema che fa sembrare normale e tollerabile il fascismo dilagante, sempre più spavaldo e potente che porta anche chi pensa di lottare per la liberazione animale a sostenere chi è profondamente in antitesi con il vero significato di "antispecismo". Quel giorno abbiamo fatto un'azione di disobbedienza civile non violenta. L'unica violenza l'abbiamo esercitata sui nostri corpi. Abbiamo violato delle leggi profondamente ingiuste. Perché siamo riusciti ad intravedere, oltre quelle gabbie, il muro di silenzio che avvolge tutto questo schifo. Il vero pericolo per questa società è chi continua a voler dividere questo mondo in razze, specie, generi, chi continua a voler discriminare chi considera diverso ed inferiore. Difeso da tribunali come questo. Quel giorno, violare quelle leggi ed andare contro questo sistema è stata la cosa più giusta che potessi fare.

Maria Cristina Polzonetti

Ruberò solo poco tempo. Vorrei sottolineare quali sono state le motivazioni che mi hanno indotto a prendere parte a questa azione. E riconoscere le mie responsabilità di fronte a questo tribunale.

Le motivazioni sono le stesse che mi hanno spinto, a ottobre 2011, a partecipare all'occupazione (anche in quel caso a volto scoperto) del tetto di uno dei capannoni di un allevamento di cani destinati alla vivisezione, la Green Hill di Montichiari. Ho agito, apertamente e dichiaratamente, con lo scopo di dischiudere uno spiraglio sulla reale condizione in cui gli animali (i cani di Green Hill così come i topi di farmacologia) sono costretti a una non-vita, sul non-valore a loro dato, e sulla necessità della messa in discussione di un modello che vede nel "sacrificio" (un sacrificio non deciso e non voluto dalle vittime) di vite spendibili per il solo motivo di essere considerate inferiori e quindi prive di diritti che dovrebbero essere inalienabili.

Necessità che dovrebbe essere sentita soprattutto quando si tratta di

luoghi “pubblici”, come le Università, che dovrebbero essere finalizzati a produrre sapere e conoscenza, ad aprire le menti anziché plasmarle nella convinzione che esistano vite sacre e vite sacrificabili, e che il sapere, soprattutto quello scientifico, sia intoccabile e indiscutibile, dei cui dogmi (tra questi, la sperimentazione animale) è inaccettabile dubitare. Tanto è vero che di dibattiti sulla liceità della vivisezione non se ne parla, o se ne parla assai di rado. Ogni richiesta di confronto e discussione non fa che infrangersi contro un muro di silenzio. Quello di cui parlava lo striscione che quel giorno abbiamo fatto sventolare dalle finestre di via Vanvitelli.

Un muro di silenzio fatto di discorsi sul benessere animale, sull’inevitabilità del sacrificio di individui di un’altra specie, e sull’indiscussa e indiscutibile importanza delle ricerche (di tutte le ricerche) per il benessere del genere umano. Un muro di silenzio fatto, infine, di pressione esercitata dal proprio potere economico, come quella messa in atto, all’alba dell’inizio del processo, dall’Università di Milano e dal CNR, che hanno avanzato una richiesta di risarcimento di svariate centinaia di migliaia di euro, in nome di presunti danni d’immagine, di perdita di animali, di soldi persi per le ricerche interrotte (soldi delle donazioni non più arrivate – ma basta andare sul sito Telethon per scoprire che gli stessi ricercatori che rivendicano i danni subiti sono ancora foraggiati da anni – e soldi persi in base al presunto valore che tali ricerche avrebbero potuto avere in un non ben precisato futuro).

E se non nego la mia responsabilità per l’occupazione e la violenza privata (esercitata sul mio stesso corpo, con lo scopo di difendere i corpi degli animali là rinchiusi), rifiuto ogni addebito per i presunti danni subiti dall’università e dal CNR. Non perché non riconosca a priori la validità della sperimentazione animale (essa ha negli anni sicuramente portato a risultati e avanzamenti in campo medico e farmacologico; quel che viene messo in discussione è la liceità ETICA della sperimentazione animale, e l’ostinato rifiuto della ricerca di discutere democraticamente i propri metodi), ma perché i danni da loro lamentati sono, a mio avviso, da una parte sovrastimati e dall’altra totalmente sottostimati.

I costi sovrastimati sono quelli relativi ai danni subiti per la presunta distruzione dei loro progetti di ricerca. Lo abbiamo sentito durante le scorse udienze dalla stessa voce del rettore, il professor Vago, e del responsabile del CNR, il dottor Zoratti. Costi gonfiati, stime approssimative quando non impossibili, relativi al presunto valore economico delle ricerche in atto, fatti sulla base di «potenziali perdite di dati che avrebbero permesso di proseguire la ricerca e ottenere ulteriori finanziamenti», come affermato da Vago. Zoratti, dal canto suo, ammette che una quantificazione del valore

degli esperimenti interrotti è estremamente difficile. La richiesta di danni è stata fatta in base ad una stima che non può essere esatta. È lui stesso ad affermare che qualsiasi criterio di valorizzazione sarebbe opinabile.

I costi sottostimati sono quelli, invece, relativi agli animali. Animali che per la controparte sono oggetti di poco o nessun conto. Tanto da non avere neanche idea di quanti fossero presenti al momento dell’occupazione, e di quanti siano stati effettivamente da noi liberati. Il centinaio di animali menzionato nella prima denuncia? O i cinquecento e più della richiesta di risarcimento? O ancora, quelli indicati nel registro di carico e scarico consegnato a Vitadacani Onlus? Animali spostati come cose da un istituto all’altro. Questo quanto emerge dall’esame delle fatture presentate, fatture che in otto casi indicavano come “destinazione merce” altre sedi (quella dell’Humanitas e quella della Fondazione Filarete). Animali la cui vita (e morte o sparizione) veniva registrata su un registro denominato, con un umorismo totalmente fuori luogo, “Destinazione Heaven”, ovvero “Destinazione Paradiso”. Documento che non poco imbarazzo ha suscitato nella dottoressa Viani, che ne ha disconosciuto la provenienza, asserendo che non vi sono codici riconducibili allo stabulario né intestazione ma che, cionondimeno, là dentro è stato da noi trovato e fotografato. Animali così poco importanti da non essere neanche riconoscibili se non etichettati da un pezzo di carta attaccato alla loro gabbia. Indistinguibili gli uni dagli altri, anche se rinchiusi in scatole impilate in ordine, anche se – almeno in linea teorica – controllati, alimentati, puliti, utilizzati quotidianamente per mesi, se non per anni.

A quegli stessi animali, quelli di cui mi sono presa cura per settimane in attesa di consegnarli alle famiglie adottive, ho dato – a ognuno di loro – un nome. Erano individui, ognuno diverso dall’altro, ognuno con una sua storia ed una sua individualissima, importantissima, vita. Il cui valore è inestimabile. Non quantificabile in base a quanto riportato su una bolla di accompagnamento o una fattura.

Un valore così alto, che non potrei mai e poi mai ripagare. E che mai ripagherei, comunque, ai loro carnefici.